LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLVII - settima serie
Marzo-Aprile 2013 - € 1,50

Il governo Letta-Alfano manichino di Napolitano

L'esito delle elezioni di febbraio ha sancito la dissoluzione del sistema politico-parlamentare della Seconda Repubblica, già in pieno collasso da tempo e reso evidente nel novembre 2011 con la nomina «emergenziale» da parte del capo dello Stato del governo Monti. Quanto sta ora avvenendo sul piano politico-istituzionale non è il riflesso della convulsione finale delle disfatte coalizioni del Pdl e del Pd e satelliti, anche se sotto il profilo del loro seppellimento lo è. È il riflesso del riassetto del potere su questo piano. Riassetto che per il momento avviene attraverso l'utilizzo del personale vicario. Quindi gli avvenimenti che scorrono dalla convocazione del nuovo parlamento al giuramento del governo segnano lo stacco dalla Seconda e il passaggio accidentato alla Terza Repubblica. Vediamo i momenti più significativi.

Bersani trombato da Napolitano

Il 20 marzo il presidente della Repubblica inizia le consultazioni per la formazione del nuovo governo e al termine affida a Bersani, segretario del Pd, un *«preincarico»* per verificare se trova la maggioranza al Senato. Bersani, al quale spettava l'incarico pieno per la formazione dell'esecutivo, accetta formalmente il *«preincarico»* e il 23 inizia una serie di incontri di carattere palliativo: con vari rappresentanti politici sindacali professionali. Il 28, terminati questi incontri, comunica al presidente di non aver trovato la maggioranza al Senato. Napolitano lo esautora e convoca per il 29 le principali forze politiche. Non trovando una soluzione parlamentare e non potendo sciogliere le Camere per la imminente fine del settennato, il 30 marzo istituisce, attingendo il potere da se stesso, due straordinari collegi di *«saggi»* col compito di spianare le posizioni inconciliabili tra le vecchie forze parlamentari, affidando a uno le questioni *«economico - sociali - comunitari»*, all'altro le questioni *«istituzionali»* (1). I *«saggi»* fanno appena in tempo a consegnare i loro pareri che spira la scadenza del settennato.

La rielezione di Napolitano garante della «linea di rigore» e fautore delle «riforme» istituzionali

Il 18 aprile inizia la elezione del nuovo presidente della Repubblica. Pd-Pdl-LC, appoggiati dalla Lega, sono d'accordo di votare Franco Marini ex leader della Cisl. Il candidato si ferma però a 521 voti contro i 672 necessari. In base all'accordo delle tre coalizioni i voti disponibili raggiungevano la cifra di 745. Quindi il Pd è silurato in pieno dall'interno. Il 19 viene proposta dal Pd, senza la partecipazione al voto di Pdl e Lega, mentre la lista Monti punta sulla Cancellieri, la candidatura di Romano Prodi. L'ex presidente del consiglio consegue solo 395 voti: 101 *«franchi tiratori»* del Pd impallinano il loro candidato. I sospetti volano sui *«dalemiani»* e sui *«renziani»*. Bersani, contando il tradimento di un parlamentare su quattro, si dimette da segretario, lamentando: *«È troppo. Ci sono stati in alcuni pulsioni a distruggere. Spero che la mia decisione serva a far tornare la responsabilità»*. È la caduta, patetica e squallida, di un epigono dell'opportunismo togliattiano che ha sfruttato la qualifica di sinistra per stare dietro ai borghe-

All'interno

si di turno (2). Travolto e avvilito egli sale al *«Colle»* per scongiurare Napolitano ad accettare un secondo mandato ed evitare il frantumamento del Pd (3) e l'ingovernabilità. Anche Berlusconi implora il vecchio presidente ad assumere un secondo incarico. Il 20 Napolitano viene incoronato Presidente della Repubblica con 738 voti (il concorrente Rodotà ne rimedia 238) in un frastuono di battimani da cui si esonerano solo i *«grillini»*; mentre la piazza, che si riempie di folla, disapprova rumorosamente (4).

Il presidenzialismo di crisi e la farsa dei «grillini»

Il 19 aprile è una data *«storica»* perché segna il passaggio al presidenzialismo effettivo come risultato della grave crisi istituzionale, cioè del collasso politico-parlamentare. Domenica 20 dal suo blog Grillo tuona che *«è in atto un colpo di Stato»* e chiama *«tutti a Roma»*, annunziando un suo intervento. La piazza di Montecitorio si riempie e affluisce sempre nuova gente che urla *«buffoni, buffoni»*. Grillo impartisce la direttiva di *«isolare gli atti di violenza»*; e promette di arrivare nella notte. Da Bari Rodotà si smarca. I *«grillini»* Crimi e Lombardi, pur continuando a balbettare che il Napolitano-bis è un *«vulnus»* alla Costituzione, cercano di frenare le intemperanze dei manifestanti. Al termine della lunga giornata la *«marcia su Roma»* proclamata con lo slogan *«qui o si fa la democrazia o si muore come paese»* sbollisce in una buffonata. La gente più imbestialita di prima ritorna da dove era venuta.

Le forzate «larghe intese» per modificare l'assetto istituzionale nel solco della disastrosa politica di austerità ed euro-atlantica

Il 22 nel suo discorso di insediamento Napolitano sferza il disfatto parlamento, nel tentativo di salvarlo da se stesso, dichiarando, applaudito 30 volte, che: a) il modello costituzionale è per un settennato unico anche se non esclude espressamente una rielezione e che lui ha dovuto accettare l'incarico di fronte al rischio del Parlamento di avvitarsi nell'inconcludenza e impotenza a svolgere il suo compito; b) la crisi della democrazia sta nell'irresponsabilità delle *«forze politiche»*, nel fatto che menano il can per l'aia nel mettere mano alle riforme costituzionali e della legge elettorale; c) bisogna dare prospettiva alle nuove generazioni, senza contrapporre rete e partiti ma scontando che la prima non può reggere contro organizzazioni secolari; d) sono trascorsi 56 giorni dalle elezioni e bisogna passare a scelte condivise senza scartare alleanze mediazioni convergenze tra forze politiche diverse o smarrire la convivenza civile. E conclude spronando tutti a formare un rapido governo di *«larghe intese»* prosecutore della linea di rigore ed euro-atlantica, avvisando i leaders a prendersi le responsabilità promesse nei due giorni precedenti altrimenti non esiterebbe a trarne le conseguenze davanti al Parlamento. Con questa minaccia il presidente bis archivia il sistema politico-parlamentare della Seconda Repubblica, obbliga le *«forze politiche»* a costituire un governo di *«unità nazionale»* e il nuovo esecutivo a darsi come compito prioritario la modifica della legge elettorale e le riforme istituzionali (5). Dalla crisi e marcimento del vecchio sistema politico-parlamentare si delinea quindi un riassetto istituzionale più autoritario (6).

Gli sconfitti elettorali al comando della diligenza governativa agli ordini del Quirinale

Il 23 Enrico Letta, vice del Pd e nipote del superconsigliere del redivivo Berlusconi, riceve l'incarico di formare il nuovo governo.

---

(1) Il 4 aprile Valerio Onida (ex presidente della Corte Costituzionale), uno dei saggi designati, rispondendo confidenzialmente al telefono a una voce amica, che però è camuffata, dice che i *«saggi»* sono inutili e servono a coprire lo stallo. La *«teatrocrazia»* svela i suoi trucchi.

(2) Scrive sarcasticamente su *«Il Manifesto»* 21 aprile un conoscitore dei *«nipotini»* di Togliatti che il ventennio berlusconiano (1994-2013) ha consumato sei segretari: 1) il primo è l'ondivago Occhetto che nel febbraio 1989 cambia il nome di Pci in Pds; il secondo è l'intrigante D'Alema che cambia il nome Pds in Ds e acquista fama bombardando la Serbia; 3) il terzo è il gemello opposto, Veltroni; 4-5) il quarto è il filo-Agnelli Fassino che fa venire gli incubi e che porta i Ds all'appuntamento col Pd lasciando il campo a Veltroni che succede come quinto; 6) l'ultimo è Bersani che ricuce un agglomerato spappolato in 15 anni di smottamenti e giravolte di cinque segreterie e che non ha saputo, o potuto, raddrizzare la barra.

(3) Il Pd si rivela un ibrido informe di chiese e chiesette che si abbracciano per distruggersi e che assommano le conflittualità impotenti vecchie e nuove della borghesia italiana in particolare quelle: a) tra laici e cattolici; b) tra socialdemocratici e liberisti; c) tra conservatori e riformatori delle istituzioni; d) tra anti e pro berlusconiani; e) tra gerantocratici e rottamatori; f) tra sostenitori del pubblico e fautori del privato.

(4) Oltre a Bersani Berlusconi e Monti a pregare l'ottuagenario presidente a restare al Quirinale ci sono anche i presidenti regionali che descrivono la situazione come quella di una *«nazione in disfacimento»* e in *«uno spaventoso vuoto istituzionale e decisionale»*. Napolitano accetta per *«rafforzare le istituzioni»*. Esige la piena *«corresponsabilità»* dei leaders. Ed anticipa che ci vuole un *«esecutivo forte»* che affronti subito la legge elettorale e la crescita, auspicando che i suoi *«grandi elettori»* onorino i loro impegni e concorrano al *«rafforzamento delle istituzioni repubblicane»*.

(5) Secondo i 10 *«saggi»*, nominati da Napolitano, la legge elettorale va modificata con un sistema misto in parte proporzionale in parte maggioritario, un alto sbarramento ed un ragionevole premio di governabilità; mentre le riforme costituzionali debbono portare all'abolizione del bicameralismo con una sola Camera che vota la fiducia e converte i decreti-legge, alla trasformazione del Senato in organismo rappresentativo delle autonomie regionali, alla riduzione dei deputati da 630 a 480 e dei senatori da 315 a 120. Non si parla della forma di governo.

(6) Secondo l'impenitente sacerdote della carta costituzionale, Ugo Mattei, Napolitano ha maneggiato le regole costituzionali per ben quattro volte: a) quando ha concesso a Berlusconi sei giorni per ricompattare la sua maggioranza; b) con l'irrituale nomina di Monti a presidente del consiglio e a senatore a vita; c) con il condizionamento di Bersani e la nomina dei *«saggi»*; d) tenendo in piedi il governo Monti senza fiducia in vista della sua riconferma.

Per l'aumento del salario e la riduzione dell'orario di lavoro

Riportiamo la risoluzione adottata dal nostro Comitato Centrale nella sua seduta ordinaria del 9 marzo 2013. La risoluzione esamina e considera gli aspetti più recenti della situazione e della nostra linea di azione; partendo, cronologicamente, dal dicembre 2012. L'analisi della situazione si articola sui tre principali aspetti, economico sociale e politico; che riportiamo nell'ordine.

L'avvitamento della crisi economico-finanziaria

Il Comitato Centrale constata che l'austerità continua ad aggravare l'andamento recessivo senza ridurre il debito pubblico. Nei sette trimestri, che vanno dalla seconda metà del 2011 ad oggi, l'economia italiana si è avvitata in una spirale depressiva che aggrava il rischio del *«default»*. Tutta la fascia meridionale europea (Grecia, Spagna, Portogallo) è avvolta in questa spirale. Anche la fascia settentrionale dell'eurozona e dell'UE procede al basso: nel 4° trimestre del 2012 il Pil è sceso dello 0,6%. Quello italiano ha avuto nel 2012 il seguente calo: 1° trimestre -1,3%; 2° trimestre -2,3%; 3° trimestre -2,4%; 4° trimestre -2,7%; con una discesa complessiva del 2,4%.

La recessione ha spazzato via centinaia di migliaia di piccole e medie aziende in un processo di concentrazione e di ricollocazione terziaria delle nuove imprese che entrano nel mercato. Secondo le Camere di Commercio nel 2012 hanno chiuso i battenti 364.000 aziende (24.000 in più del 2011), localizzate maggiormente al centro-nord, in particolare nel nord-est, con una riduzione dell'artigianato di 20.139 unità, dell'agricoltura di 16.791,

---

Il neo-incaricato paradigma il governo Monti e assortisce col beneplacito di Napolitano una lista di 20 ministri di cui sette senza portafoglio. I primi tredici sono: Angelino Alfano (Pdl) vicepresidente, agli Interni; Emma Bonino (Pr) Affari Esteri; Fabrizio Saccomanni (direttore generale Banca Italia) all'Economia; Flavio Zanonato (Pd) allo Sviluppo Economico; Mario Mauro (Scelta civica) alla Difesa; Anna Maria Cancellieri (ex prefetto) alla Giustizia; Maurizio Lupi (Pdl) alle Infrastrutture e Trasporti; Enrico Giovannini (direttore Istat) al Lavoro e Politiche sociali; Maria Chiara Carrozza (Pd) alla Istruzione Università e Ricerca; Beatrice Lorenzin (Pdl) alla Salute; Nunzia De Gerolamo (Pdl) alle Politiche Agricole Alimentari e Forestali; Andrea Orlando (Pd) all'Ambiente, Tutela del Territorio e del Mare; Massimo Bray (Pd) ai Beni e Attività Culturali e Turismo. Gli altri sette: Gaetano Quagliariello (Pdl) alle Riforme Costituzionali; Enzo Moavero Milanesi (Scelta civica) agli Affari Europei; Dario Franceschini (Pd) ai Rapporti con il Parlamento; Josefa Idem (Pd) alle Pari Opportunità Sport e Politiche Giovanili; Carlo Trigilia (sociologo) alla Coesione Territoriale; Graziano Delrio (Pd) Affari Regionali e Autonomie; Giampiero D'Alia (Udc) alla Pubblica Amministrazione e Semplificazione; Cécile Kyenge (Pd) all'Integrazione. Il ventaglio ministeriale, che non comprende gli esponenti di primo piano delle tre coalizioni (né Bersani, Berlusconi, Monti; né D'Alema Finocchiaro Schifani Brunetta), è assortito su figure mediane selezionate per smussare i contrasti interni e a trangugiare ogni ricetta restrittiva nel solco tracciato dal precedente governo.

Il degenere connubio di Pd e Pdl alla ricerca disperata di salvezza tra il «pilota automatico» della Bce e il collasso interno e la rivolta sociale

Domenica 28 aprile, e con quest'ultima sequenza terminiamo l'esame degli avvenimenti, il governo Letta-Alfano riceve la fiducia con 453 sì e 153 no. Il neopresidente, concludendo il discorso di investitura, afferma: *«non siamo il canto del cigno di un sistema imploso»*. E tra le misure da prendere, oltre a quelle che ripagano il Pdl (sospensione dell'IMU, abolizione della legge sul finanziamento dei partiti, poche restrizioni per i contratti a termine, alleggerimento del fisco), indica: a) meno austerità perché di solo risanamento si muore; b) studio di forme di reddito minimo; c) impegno per istruzione e ricerca; d) verifica sulle riforme istituzionali passati 18 mesi. Si tratta di parole al vento e ingannatrici perché il governo è costretto a muoversi nel binario dei vincoli europei la cui stretta osservanza è vigilata dal cosiddetto *«pilota automatico»* di Draghi; e non può fare spese o ridurre tasse senza effettuare nuovi tagli e imporre nuovi prelievi. Dietro le elencate misure, apparentemente *«pacificatrici»*, si nascondono quindi nuovi tagli a carico delle masse popolari (pensioni, sanità, scuola) e nuovi prelievi (IVA e Tarsu). Eppertanto, se non annegherà per le sue contraddizioni interne, verrà travolto dalla rivolta sociale.

delle costruzioni di 7.427, del manifatturiero di 6.515. Mentre sono nate 383.000 imprese (7.427 in meno del 2011), che si sono collocate nel commercio, turismo, servizi alle imprese e alle persone.

L'avvitamento della recessione nella depressione ha irrigidito il sistema bancario che, indebolito dalla crescita dei crediti in sofferenza, ha chiuso i cordoni del credito, mandando sul lastrico piccole imprese e famiglie.

In questa contraddizione propria del sistema economico nel 2012 hanno chiuso i battenti 55 banche commerciali e uffici postali con funzioni bancarie. Nell'area europea le banche sono scese da 7.533 a 7.059. Pure in questo quadro depressionario di contrazione di investimenti e consumi scesi del 4% l'industria manifatturiera, grazie ai bassi salari e all'aggravamento delle condizioni di lavoro, ha realizzato un export nell'area extra UE (1) di 180 miliardi che, unito al surplus di 10 miliardi ottenuto nell'UE, porta l'attivo commerciale a 13 miliardi circa. Quindi nello stesso quadro recessivo il padronato italiano, che impreca dalla mattina alla sera contro il proprio declino industriale, fa i suoi buoni affari.

Esposte queste contraddizioni il Comitato Centrale osserva che la linea di rigore approfondisce la frattura tra Sud e Nord europei; diversifica i tassi a sfavore del Sud; aumenta i divari di produttività; inasprisce le pressioni protezionistiche e le rivalità statuali e militari. Approvando l'8 febbraio il bilancio UE 2016-2020, dopo 26 ore di discussioni interruzioni contrasti, i rappresentanti degli Stati membri hanno ridotto la cifra proposta dalla *«Commissione»* di 1.047,7 miliardi portandola a 960 miliardi. La fascia nordica giuoca al ribasso e tra l'altro i fondi destinati a ricerca innovazione formazione vengono abbassati nel settennio da 164 a 125 miliardi cioè a una cifra simbolica (2). Esso osserva inoltre che la crescente divaricazione tra gli Stati delle due aree non avvicina ma allontana i paesi a maggior peso debitorio della stessa area meridionale. E sottolinea che solo i lavoratori possono avviare un effettivo processo di unificazione continentale.

L'enorme impoverimento di massa nella fase della più colossale sovrapproduzione è una espressione della disastrosità del capitalismo e chiama giovani disoccupati lavoratori a combatterlo e a demolirlo

Passando poi ad esaminare la situazione sociale nei suoi aspetti più recenti il Comitato Centrale registra ed osserva. L'esercito dei disoccupati e dei semi-occupati si è andato allargando, nel corso del 2012 e nel presente primo trimestre del 2013, in modo accelerato e ampio. Ai 3 milioni circa di disoccupati ufficiali bisogna aggiungere 500.000 lavoratori in Cig a zero ore; 1.500.000 di giovani scoraggiati; 3.000.000 di precari; 1.500.000 di lavoratori part-time involontari. Per un totale di forze lavoro inutilizzate o utilizzate parzialmente di 9.500.000 unità; pari a 2/5 della forza-lavoro complessiva. Al Sud la disoccupazione giovanile tocca ormai il 50% dei giovani.

Il 2012 segna un anno cruciale di tagli e tasse che, unitamente alle riduzioni dei salari, hanno fatto impennare la riduzione dei consumi fondamentali e il numero dei poveri. L'Istat registra una riduzione dei consumi di 35 miliardi; riduzione che si inserisce in una contrazione prolungata e che riguarda alimentari abbigliamento e calzature. E calcola che i poveri, intendendo per poveri gli individui che non riescono a soddisfare quattro dei nove bisogni fondamentali, oltrepassino l'11% della popolazione e raggiungano i 7 milioni allargando la distanza tra ricchi e poveri. L'Abi infine segnala una riduzione dei prestiti alle famiglie del 3,3% in gennaio. Quindi aumento della disoccupazione, peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, salassi fiscali, disseminazione degli sfratti e della povertà, compongono una miscela esplosiva che provoca rabbia collera disperazione drammatici suicidi e omicidi e alimenta la guerra civile.

Il Comitato Centrale, interconnettendo e valutando questi fenomeni, osserva e nota che tutta la società è in subbuglio, che tutte le classi e frazioni di classe sono in movimento e in conflitto reciproco, che disoccupati giovani proletari professionisti imprenditori premono al sud e al nord per una riorganizzazione accettabile della società, che si radicalizzano gli scontri tra giovani disoccupati operai strati impoveriti e apparati statali e che, di conseguenza, si allarga la guerra civile.

Il collasso politico-parlamentare della Seconda Repubblica e il riassetto oligarchico del potere

Il Comitato Centrale passa in terzo luogo a considerare gli ultimi sviluppi della situazione politica e osserva. L'esito delle elezioni politiche del 24-25 febbraio segna il collasso definitivo del sistema politico-parlamentare della Seconda Repubblica e con esso la fine stessa della Seconda Repubblica. Esso è l'effetto combinato della duplice drammatica crisi, sociale e politico-parlamentare. Effetto che scaturisce dal dilagare dell'astensionismo (30% circa); dal collasso delle due maggiori coalizioni (Pdl e Pd) e della Lega, che hanno perso dal 30 al 50% degli elettori; dalla fine

---

(1) L'anno è stato positivo nei confronti di USA con un saldo di 10 miliardi; del Nordafrica +26%; del Giappone +19%; Russia, Turchia, America Latina, ove le esportazioni sono aumentate dal 7 al 10%, compensando le riduzioni verificatesi nei confronti di Cina e India.

(2) Vengono aumentati in cifra tonda, ma di ben poca cosa, da 91 a 125 miliardi i fondi per crescita e lavoro; mentre i fondi strutturali scendono da 355 a 325 miliardi; e quelli destinati all'agricoltura da 420 a 373 miliardi.

della *«sinistra alternativa»*; dall'ingresso scenico del M5S, che vi ha fatto da risonanza.

Detto questo di primo acchito sull'esito del voto il Comitato Centrale tiene a chiarire e denunciare in successione i tratti imbroglioni rigoristi anti-proletari dei cartelli elettorali in lizza. E conseguentemente in primo luogo denuncia i cartelli che hanno cercato di attrarre voti col trucco di liquidare la *«casta politica»* o con l'ubbia del rinnovamento politico senza ribaltamento del potere borghese. In particolare denuncia il M5S in quanto, agendo al livello di rete senza base organizzativa e non solo per questo, pretende di rimpiazzare la decotta democrazia parlamentare o con la declamata *«democrazia diretta»* o peggio ancora con la consultazione on-line; eppertanto col suo modello virtuale di rappresentanza contribuisce al riassetto oligarchico del potere. In secondo luogo denuncia le varie consorterie, accademiche mediatiche magistratuali, che hanno formato un proprio *«partito personale»* tipo quello di Monti o tentato di formarlo senza riuscirci come Giannino e Ingroia, che in nome di dio e della famiglia chi dello sviluppo chi della legalità, come mezzo o tentativo di sostenere il modello del rigore e dello strozzinaggio statale; e quindi di promotori e/o puntelli del riassetto oligarchico del potere. In terzo luogo denuncia i falsi *«sinistri»* che, avendo ripudiato la lotta di classe, spargono paura predicando che nelle fasi di crisi il sistema libera le componenti peggiori, l'*«autoritarismo»* e la *«disgregazione individualistica»*, come se non esistesse il proletariato e la debolezza del potere si trasformasse in forza e non fosse invece l'occasione favorevole per disfarsene. Va sottolineato contro tutti i difensori del sistema agonizzante e per la corretta rappresentazione della realtà che il collasso politico-parlamentare è il risultato della rissa tra i gruppi di potere e della guerra civile in atto; e che soltanto lo sviluppo rivoluzionario di questa guerra tra le classi può portare a soluzioni vantaggiose per lavoratori giovani impoveriti. Va quindi affermata l'assoluta priorità e necessità che ogni lotta sociale, ogni rivolo di guerra civile, si incanali ovunque possibile nell'alveo rivoluzionario.

Prima di passare ai compiti il Comitato Centrale ritiene opportuno mettere in guardia le punte avanzate del movimento operaio e gli organismi autonomi di lotta contro il *«patto tra produttori»* coltivato da Confindustria Cisl Uil e appoggiato da Cgil come soluzione della crisi sociale e politica. Presentando il suo *«Progetto per l'Italia»* al Corriere della Sera del 27 gennaio scorso Squinzi, dopo avere ricordato che in sei anni il Pil ha perso l'8% e il settore manifatturiero il 25% della produzione, ha affermato che l'Italia deve trovare l'ambizione di ottava potenza industriale al mondo e di seconda in Europa (3). Ed ha proposto un accordo alle *«forze sociali»* per convincere le *«forze politiche»* a modificare fisco costi energetici pubblica amministrazione spese correnti. Gli industriali battono cassa e reclamano sostegni. Nei suoi 8 punti esposti il 6 marzo come programma di governo Bersani, in vista di ricevere l'incarico, ha messo ai primi due posti: a) lo spostamento della linea di rigore sul medio termine; b) la crescita e l'occupazione (4). Bersani ha prestato orecchio al *«patto tra produttori»* ma senza però dire a quale prezzo per i lavoratori conciliarlo con la linea euro-atlantica. La classe operaia e il proletariato italiani, che hanno pagato e stanno pagando un prezzo inaudito alla ristrutturazione flessibilistica e schiavizzante dell'industria e del mercato del lavoro, non debbono subordinarsi a nessun patto con il padronato ma debbono proseguire con più forza e determinazione alla propria organizzazione autonoma e alla propria guerra di classe.

Chi non combatte soccombe

Venendo infine ai compiti il Comitato Centrale richiama l'ampio piano di obbiettivi e indicazioni tracciato all'*«Allargato»* dell'8 dicembre. E, in termini specifici e operativi, stabilisce.

1) Intensificare l'intervento politico nelle situazioni di lotta più avanzate, stabilendo rapporti con le forze protagoniste e con le espressioni organizzate di queste lotte, per accelerare l'organizzazione e la lotta rivoluzionarie.

2) Stabilizzare i contatti con gli organismi autonomi di lotta, che si battono seriamente a difesa dei lavoratori, per appoggiarne le iniziative di lotta e conquistarle all'orientamento classista nell'obbiettivo della ricomposizione proletaria.

3) Concentrare l'attività femminile tra le giovani per avvicinarle all'organizzazione, promuoverne l'autodifesa da ogni forma di violenza maschile e poliziesca, guidarle alla lotta pratica a soddisfacimento dei loro bisogni quotidiani.

4) Promuovere l'organizzazione e la lotta dei disoccupati lanciando una campagna di agitazione e mobilitazione per il salario minimo garantito di 1.250 € mensili intassabili come obbiettivo immediato di sopravvivenza proletaria e come delimitazione e critica delle proposte borghesi sul *«reddito di cittadinanza»*.

5) Approfondire l'analisi sociale della realtà del proletariato con riferimento alla dequalificazione del lavoro e alle differenziazioni prodotte dall'impoverimento.

6) Promuovere riunioni e incontri, lanciando dove possibile azioni di mobilitazione sull'armamento proletario e la dittatura del proletariato.

---

(3) Secondo il presidente di Confindustria l'Italia può crescere da qui fino al 2018 del 2% l'anno riportando la quota del manifatturiero dal 16 al 20% con un aumento di 1,8 milioni di occupati.

(4) Gli otto punti sono: 1) lo spostamento della linea di rigore sul medio termine; 2) crescita e occupazione; 3) riforma delle istituzioni; 4) riforma della giustizia; 5) legge sul conflitto di interessi e sulla moralità in politica; 6) ambiente; 7) diritti; 8) scuola.

I ferrovieri debbono darsi una scossa: andare avanti non indietro

Dopo la «mobilitazione generale ferrovieri» contro il «contratto bidone» e i «sindacati venduti», che ha trovato il suo punto di sbocco nell'imponente assemblea di Roma del 20 novembre scorso (ved. Suppl. 1/12/12), c'era da aspettarsi un passo avanti della categoria, nel suo insieme, sul piano organizzativo su quello operativo e su quello della visuale e della prospettiva di classe. Ma in pratica non si sta andando in questa direzione e su qualche piano si procede anzi come il gambero. Per renderci conto di come stanno andando le cose consideriamo la condotta della categoria sui seguenti attuali conflitti e compiti organizzativi. Procediamo per tema.

Esternalizzazioni

L'esternalizzazione dei servizi delle officine si sta estendendo su tutta la rete ferroviaria. Nell'incontro a Roma del 21 gennaio scorso sulla manutenzione dirigenti e confederali hanno stabilito l'aumento delle ore di esternalizzazione alle ditte private. Nelle officine non c'è tanta consapevolezza della questione. Chi si oppone e resiste lo fa *«spontaneamente»* senza creare azioni comuni e collegamenti. Ora il dato da cui bisogna partire è che il *«piano industriale»* dell'azienda è quello di implementare le esternalizzazioni su tutte le lavorazioni possibili. C'è quindi da accelerare i tempi per costituire e mettere in atto un'opposizione stabile contro ogni disegno di spezzettamento e di messa in concorrenza degli operai gli uni contro gli altri.

Trattativa di secondo livello

La trattativa di secondo livello sta imponendo nei singoli depositi peggioramenti umilianti. Non si può lasciare mano libera ai *«burocrati concertativi»*. Bisogna impedire a questi *«burocrati»* e alle RSU di firmare proposte o richieste aziendali che peggiorano le condizioni retributive e lavorative. E, per converso, porre a livello nazionale le richieste dei lavoratori. Tra i ferrovieri serpeggia il mugugno: alcuni manifestano lo scontento ma tengono la tessera sindacale; altri la riconsegnano ma molto *«civilmente»*. Bisogna passare a forme effettive di lotta e prendere in pugno i fili della contrattazione.

Codice etico

Tra le questioni attuali un punto di conflitto è anche il cosiddetto *«codice etico»*. L'azienda sbandiera il ritrovato come la *«carta dei diritti e dei doveri fondamentali»* del personale (dipendenti, collaboratori esterni, fornitori). Ma questa *«carta»* è una tagliuola per i dipendenti in quanto: a) solo loro vengono indicati come *«risorse umane e patrimonio del Gruppo Ferrovie dello Stato italiano»*; b) non hanno diritti ma obblighi; c) sono infatti tenuti a svolgere l'attività negli interessi del *«Gruppo»*; d) a osservare inoltre l'obbligo di riservatezza; e) a non far trapelare nulla di quanto vengono a conoscenza nel corso dell'attività lavorativa fin dopo la cessazione del rapporto di lavoro. E viene utilizzata dall'Azienda come nuovo strumento per infliggere sanzioni e licenziamenti. Non si può quindi lasciar correre, come se si trattasse di inezie; bisogna agire, senza mezzi termini, per cancellare da questa *«carta»* tutto ciò che danneggia i lavoratori.

Organizzazione della categoria

Questione cruciale, sul piano operativo, è l'organizzazione di lotta della categoria. Dall'assemblea di Roma, scaturita dalla *«mobilitazione generale»* del 20 novembre, sono emerse in punto diverse posizioni; ma al fondo di tutte c'erano due elementi comuni. Primo: la determinazione di delimitarsi e contrapporsi al sindacalismo concertativo, confederale e autonomo (compresa l'Or.SA). Secondo: lo sforzo di trovare una forma di organizzazione adeguata per dare un ancoraggio al malcontento e alla protesta. Sul primo elemento, o acquisizione, non si sta tornando indietro, si va avanti. Sul secondo elemento non si va avanti ma indietro. Chiariamo subito, a scanso di equivoci, che la *«forma di organizzazione adeguata»* non sta in una formula taumaturgica ma, come abbiamo già sottolineato, nella difesa costante dell'autonomia operaia nei confronti dell'azienda del padrone dello Stato e dei loro tirapiedi politico-sindacali, condotta nella prospettiva di liberare il lavoro salariato dal capitalismo e di creare una società senza classi. Ora ciò che è apparso col 2013 è il *«Coordinamento Autorganizzato dei Trasporti»* (CAT) il quale si propone di *«costruire un nuovo soggetto*

(segue a pag. 15)

I facchini della logistica sfidano giganti del settore, caporali e polizia

Dalla dura lotta all'Ikea allo sciopero generale

Come è noto nel settore della logistica predominano le cooperative, le forme moderne di caporalato; che, qualificando i dipendenti «soci-lavoratori», ne taglieggiano salari e condizioni di lavoro; sottoponendoli a ogni sordida forma di ricatto e discriminazione. Per cui l'abolizione del sistema odioso delle cooperative rappresenta una tappa importante della lotta rivendicativa in questo settore.
Dalla dura lotta dell'Ikea di Piacenza, tra ottobre 2012 e gennaio 2013, le agitazioni dei facchini e autisti addetti al settore logistico (movimentazioni merci) si sono estese e si sono innalzate di livello rivendicativo con lo sciopero generale del 22 marzo 2013, per l'equiparazione contrattuale e contro la svendita del contratto nazionale da parte della Cgil, i bavagli anti-sciopero, il caporalato, la repressione poliziesca.

I ricatti dell'Ikea di Piacenza e dei suoi caporali non piegano i lavoratori

L'esperienza accumulata negli ultimi anni nelle agitazioni alla TNT GLS Bartolini Bennet ha spinto nel mese di ottobre 2012 i *«dipendenti-soci»* delle cooperative operanti all'Ikea ad aprire la loro lotta nel cuore del polo logistico di Piacenza, punto di diramazione del traffico merci per il nord e per il sud.

Il gigante svedese della distribuzione di mobili, oltre ai suoi dipendenti diretti, ha a disposizione 350 facchini *«low cost»* manovrati dal *«Consorzio Cgs»*, articolato in tre cooperative (Cristal, Euroservizi, San Martino) che sono le forme moderne di *«caporalato»*.

I lavoratori, in maggioranza immigrati di diverse nazionalità, hanno iniziato la lotta il 17 ottobre. Il giorno prima il *«Si-Cobas»*, in loro rappresentanza, aveva chiesto l'apertura di un confronto per discutere sul rispetto delle ore contrattuali previste (168), sull'equa ripartizione degli straordinari (c'è chi porta a casa una busta paga di 400 euro e chi di 1.200), sull'arbitrario spostamento del personale e la discriminazione sull'orario, nonché su *«flessibilità e produttività»* per giungere a soluzioni condivise.

La richiesta era rimasta lettera morta: né dall'Ikea né dai *«caporali»* arrivava alcun segno di disponibilità all'incontro. La decisione di Ikea era di andare allo scontro. Quindi scattava lo sciopero.

I lavoratori sono entrati in lotta organizzando via via i presidi per bloccare le portinerie e difendersi dalle cariche della polizia ed affinando le loro richieste per il *«salario pieno»* (contro il mancato pagamento dell'indennità di malattia infortunio maternità) e la libertà di organizzazione contro le *«liste di proscrizione»*. Il 22 veniva attuato il picchettaggio agli ingressi dalle 5,30 alle 12. Il 24 un plotone di poliziotti in assetto antisommossa minacciava di attaccare il picchetto, cosa che non avveniva per la presenza di molte persone. Il presidente della cooperativa San Martino, Mario Spezia (consigliere anche della Camera di Commercio di Piacenza) orchestrava un *«battage»* pubblico a sostegno delle cooperative, propalando che questa è *«l'unica vera difesa degli interessi dei lavoratori»* e che non c'è maggior tutela per il lavoratore di quella esistente nelle cooperative dell'Ikea. Ma sui luoghi di lavoro aumentavano i ricatti per piegare i lavoratori, metterli gli uni contro gli altri e allontanarli dal *«sindacato scomodo»*. La lotta si faceva quindi più dura, anche se il 25 si svolgeva un incontro coi dirigenti dell'Ikea sui trattamenti salariali, che però finiva in vaghe promesse.

Il violento intervento poliziesco non piega la lotta

Il 27 ottobre la protesta cominciava ad allargarsi, grazie all'estensione del fronte di solidarietà, anche ai magazzini Ikea di altre città (San Giuliano, Carugate, ecc.). L'Ikea per converso vietava l'ingresso ai cancelli dei lavoratori in agitazione, minacciando sanzioni disciplinari fino al licenziamento. Il 29 alle 6 del mattino polizia e carabinieri attaccavano il picchetto con particolare durezza. Ma il picchetto resisteva senza paura. Si contavano 8 feriti, tra cui alcuni gravi, tra le file dei resistenti. Subito dopo l'Ikea lasciava a casa 80 lavoratori in agitazione, intensificando i ricatti perché gli scioperanti lasciassero il sindacato di base. Il 30 circolava la voce che l'Ikea avrebbe preteso nell'incontro fissato per il giorno seguente il licenziamento di 12 tra i più combattivi scioperanti.

Ma neppure questo ricatto attuato dall'Ikea e dalla ciurma delle tre voraci cooperative del *"Consorzio Cgs"* non riusciva a piegare, in alcun modo, la determinazione di lotta dei 350 dipendenti-soci.

Il 2 novembre al cancello 9 della multinazionale delle catene commerciali la polizia caricava con estrema violenza il presidio dei lavoratori, causando 20 feriti; cui poi facevano seguito 30 denunce. Questo assalto poliziesco, benché produttivo di pesanti conseguenze lesive, non impauriva i picchettanti e gli addetti al facchinaggio, li spingeva ad estendere le manifestazioni anti-

padronali e a suscitare la solidarietà operaia. Così si moltiplicavano le azioni davanti le varie sedi del colosso, con l'intervento in appoggio al *«Si-Cobas»* di numerosi giovani dei centri sociali e solidali di Piacenza e di altre città. Tra le tante manifestazioni di solidarietà segnaliamo quella del 18 dicembre a Bologna in cui centri sociali e collettivi studenteschi attuavano un grosso picchetto davanti il punto vendita dell'Ikea, respingendo le cariche della polizia intervenuta per spazzarlo via.

L'accordo del 17 gennaio 2013 premia la capacità di lotta operaia

L'obbiettivo irrinunciabile della lotta diventava la reintegrazione dei 9 lavoratori estromessi, aderenti del *«Si-Cobas»*, ma alla base stavano la lotta contro il sottosalario e le umilianti condizioni di lavoro, questioni che investono l'area europea ed extra. Perciò l'eco del deciso combattimento operaio all'Ikea suscitava simpatie non solo in Italia, ma travalicava i confini innescando manifestazioni anche all'estero.

L'allargamento della lotta e della solidarietà, i blocchi determinati dell'attività, riuscivano a sconvolgere la regolarità della catena distributiva, trasformando la durata del braccio di ferro in un fattore di disorganizzazione aziendale. La direzione Ikea (1) doveva cambiare atteggiamento e scendere sul terreno della trattativa.

Un'ipotesi di accordo si profilava il 7 gennaio 2013. L'accordo veniva raggiunto alle ore 4 inoltrate del mattino del 17 gennaio, dopo 12 ore di trattativa presso il Comune di Piacenza, alla presenza del Sindaco, tra Ikea Cooperative e *«Si-Cobas»*. L'accordo ha stabilito il *«reintegro»* di 8 lavoratori, di cui 4 accettavano di lasciare il posto di lavoro dietro incentivo all'esodo, rifiutando la qualifica di *«socio-lavoratore»*. Per il nono licenziato è stata invece dilazionata la soluzione, da concordare tramite i legali delle rispettive parti. Con la firma dell'intesa sono stati rimossi i blocchi e i presidi. Il rientro dei quattro facchini riammessi ha generato, nell'immenso deposito Ikea di Le Mose, un clima di viva soddisfazione operaia: il duro braccio di ferro ha dato un saggio della forza e dell'incidenza della capacità di lotta.

Dalla lotta all'Ikea allo sciopero generale del settore

Sull'onda della lotta all'Ikea di Piacenza, il Si-Cobas, insieme ad ADL Cobas, ha indetto nella giornata del 22 marzo 2013 uno sciopero generale dei lavoratori delle cooperative, che ha bloccato i nodi della logistica e i colossi del settore (Dhl, Gls, Tnt, Coop Adriatica, Ikea, ecc.) dal Friuli al Lazio, in particolare in Veneto Lombardia Emilia-Romagna.

Lo sciopero generale aveva come obbiettivi principali: 1°) il rinnovo del contratto nazionale del trasporto merci e della logistica, scaduto il 31/12/2012, con applicazione del contenuto contrattuale a tutti gli addetti al settore (autisti e facchini) indipendentemente dalla committenza e dalla cooperativa di appartenenza; 2°) la piena opposizione alle posizioni di svendita da parte della Cgil; 3°) le richieste di miglioramenti salariali e normative articolate nelle rispettive piattaforme specifiche.

La giornata del 22 marzo 2013

Lo sciopero ha coinvolto una percentuale altissima degli addetti ai depositi e magazzini, inquadrati dalle cooperative come*»soci-lavoratori»*, raggiungendo in vari depositi il 100% della forza-lavoro per il 90% composta da immigrati. E si è concretizzato in una mobilitazione combattiva, coraggiosa e senza risparmio per un giorno intero e anche oltre, dei facchini. È stata una giornata di picchettaggi, blocchi, contrasti con *«cigiellini»* alla guida di manipoli di krumiri, scontri con le forze di polizia.

Nel corso della giornata di mobilitazione gli scioperanti si sono tenuti collegati con un sistema di comunicazione diretta e dove possibile si sono forniti rinforzi immediati. A questa vasta e compatta lotta operaia hanno dato appoggio e solidarietà gruppi antagonisti e centri sociali. Per avere un'idea di questa giornata diamo un quadro dei momenti principali del suo dispiegarsi.

1) *Area di Milano* - Nei tre maggiori poli dell'area (interporto di Carpiano, polo di Liscate, polo di Settala) lo sciopero ha preso le mosse da Carpiano sin dalle ore 24 del giorno precedente. Sono state bloccate Dhl e Sda. Agli scioperanti si sono uniti gruppi di operai provenienti dalla Af di Massolengo dalla Stef di Tavazzano dalla Tnt di Peschiera. Alle 5,30 è scattato lo sciopero alla Dhl di Liscate. Il picchetto degli scioperanti, constatata la totale astensione dal lavoro degli addetti, si è spostato gradualmente verso la vicina Dhl di Settala, ove il colosso ha tre magazzini. Lo sciopero è iniziato alle 7. Elementi della Cgil hanno cercato di sfondare il picchetto, trainando una decina di facchini che non erano neanche convinti dell'operazione. Si sono formati capannelli, co accese discussioni ma alla fine il tentativo è stato respinto. A mezzogiorno è arrivata la polizia. Gli scioperanti si sono allontanati dai cancelli, per evitare un immediato scontro, ma solo in pochi sono entrati.

2) *Area di Bologna* - Il picchettaggio è iniziato prima dell'alba. Sono stati bloccati gli snodi stradali chiave. All'interporto di Bologna si sono formate file chilometriche di Tir. Verso le 10 si è sparsa la notizia che la polizia stava caricando il picchetto di Anzola (tra Bologna e Modena) per sgomberare i cancelli della *«Coop Adriatica»*. Il picchetto ha però resistito alla carica e occupato la via Emilia. Nel primo pomeriggio le forze dell'ordine sono ritornate alla carica, incontrando la resistenza degli scioperanti, che

(1) Ikea ha temuto anche il discredito del marchio commerciale ostentato come simbolo di *«democraticità»*.

hanno risposto con lancio di sassi. Nel corso degli scontri sono riusciti a uscire dai cancelli scortati dalla polizia tre Tir, che hanno seminato per terra tre manifestanti aggrappatisi alle fiancate, di cui uno rimasto seriamente ferito e trasportato in ospedale. Dopo questi sviluppi gli scioperanti si sono riuniti in assemblea in uno spazio vicino.

3) *Area Padova-Verona* - Sono state bloccate le tangenziali e gli accessi alle zone industriali. A Padova lo sciopero è partito con un presidio, proseguendo con un corteo di macchine verso la zona industriale. Nell'area si sono alternati picchetti e cortei.

4) *Altre aree e poli* - A Treviso è entrato in azione sin dalla notte il picchetto alla Bartolini. Lo sciopero è stato appoggiato da altri lavoratori. A Roma veniva presidiata la sede di Sda. Azioni analoghe si sono svolte a Torino e a Genova. E, per terminare, a Piacenza è stato bloccato il deposito Ikea sin dalle 6 del mattino; mentre nel pomeriggio si è formato un corteo che ha raggiunto il centro.

Questo è stato il quadro della giornata di sciopero generale del 22 marzo.

Superare il sistema delle cooperative moderno odioso caporalato

Diamo ora uno sguardo alle rivendicazioni. Il picchetto di Carpiano, che ha dato inizio allo sciopero, ha deciso di proseguire l'agitazione per altri giorni allo scopo di ottenere *«i diritti minimi»*.

Le richieste avanzate dal *«Si-Cobas»* sono: malattia e infortunio al 100%, ferie pagate, permessi e buoni pasto da 5,29 € al giorno, aumento di 150 € al mese per tutti; e, principalmente, una clausola di salvaguardia dello stipendio e del posto di lavoro nel cambio di appalto con libera scelta di essere soci o dipendenti. Non è chiaro se per *«diritti minimi»* si intenda la prima parte delle richieste o anche la clausola di salvaguardia compresa.

Comunque sia che si intenda la prima parte delle richieste o l'insieme delle stesse c'è un grosso buco che va colmato ed è quello dell'abolizione e del superamento del sistema delle cooperative. Quindi alla base della piattaforma rivendicativa deve stare l'unificazione contrattuale per tutti gli addetti alla logistica: altrimenti si affronta da posizioni subalterne il rinnovo contrattuale.

I facchini hanno dato e stanno dando prova di fermezza e di determinazione, suscitando con la loro compattezza un clima crescente di solidarietà e di appoggi. Ora bisogna affrontare la tappa più aspra, quella dell'equiparazione dei trattamenti salariali e normativi, ossia dell'abolizione del caporalato rispetto alla tappa dei miglioramenti retributivi e delle condizioni di lavoro all'interno del sistema delle cooperative caporalesche. E' quindi necessario adeguare la carica, i mezzi e la visuale di lotta.

Ciò che ora conta è fare i conti, non solo con i cani rognosi di questi strumenti di razzia del lavoro e coi loro protettori diretti, ma anche e soprattutto col sistema delle committenze e delle esternalizzazioni, cui sono interessati gli anelli alti della catena padronale coperti e protetti da prefetti ministri e apparati di controllo e repressione statali. Quindi ci vuole forza determinazione e armamento adeguato.

Indicazioni operative e di movimento

Per quanto possiamo diamo la nostra solidarietà e il nostro appoggio e le seguenti indicazioni rivendicative e di movimento.

- Esigere l'eliminazione del sistema caporalesco delle cooperative con l'applicazione del contratto nazionale di categoria per dipendenti e addetti al settore logistico senza discriminazioni e deroghe.
- Esigere aumenti del salario; opporsi al prolungamento degli orari ritmi carichi di lavoro, contrastando ogni concorrenza al ribasso tra i lavoratori.
- Promuovere una battaglia generalizzata per l'aumento del salario di almeno 300 euro mensili in busta paga; la riduzione dell'orario a 33 ore settimanali, primo antidoto a esuberi Cig disoccupazione; per il salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili a favore di disoccupati, giovani in cerca di lavoro, lavoratori precari e/o sottopagati; per l'aumento delle pensioni minime fino al livello del salario minimo garantito.
- Estendere e rafforzare l'organizzazione di lotta dei lavoratori: formare gli organismi autonomi di lotta; stabilire collegamenti tra questi organismi; confluire in un sindacato di classe, aperto a tutti i lavoratori e indefettibilmente schierato contro il padronato e lo Stato;
- Rompere i ricatti e i divieti antisciopero.
- Contrastare la violenza statale.
- Unirsi al partito rivoluzionario per spazzar via l'oligarchia finanziaria.

Il «foglio di via» al dirigente del Si-Cobas Aldo Milani, e ad altri due compagni, un atto di forza poliziesco diretto a criminalizzare e indebolire il protagonismo e la fiducia nell'organizzazione di lotta dei lavoratori

Il Questore di Piacenza ha appioppato al coordinatore nazionale del Si-Cobas e ad altri due compagni il famigerato «foglio di via» di matrice fascista dalla città di Piacenza per 3 anni. Si tratta di un velenoso colpo di coda del potere contro la lotta dei facchini dell'Ikea e di tutto il polo logistico di Piacenza: la misura di polizia è stata applicata ai tre esponenti operai per avere svolto attività di promozione e partecipazione nelle agitazioni operaie del settore logistico alla TNT e GLS e da ultimo all'Ikea. Il «foglio» è un chiaro atto di forza, intimidatorio e repressivo, che mira a colpire non solo le figure più rappresentative ma l'intero movimento di lotta della logistica; in particolare il protagonismo operaio e la fiducia nell'organizzazione di lotta. Contro l'odioso provvedimento si è svolto nel centro di Piacenza, sabato 6 aprile 2013, un partecipato e combattivo corteo operaio, indetto dal Si-Cobas, cui ha aderito anche la Commissione Operaia della nostra Sezione di Milano.

L'impoverimento di massa

più grave della crisi del 1929-33 e della miseria del dopoguerra

Pubblichiamo di seguito il documento elaborato dalla nostra Commissione Femminile indirizzato alle donne in lotta e alle forze antagoniste in occasione dell'8 marzo.

Si fa più aspra la guerra tra le classi

Il momento che attraversiamo è caratterizzato da un'aspra guerra tra le classi; una guerra che investe l'intera società. Da un lato dalla guerra dell'oligarchia finanziaria e del padronato di salasso e di esproprio delle masse femminili, giovanili, lavoratrici. Dal lato opposto dalla guerra di resistenza e di sopravvivenza di queste masse. Accanto alla guerra contrapposta di queste classi, che compendia il conflitto fondamentale della società, si agitano caoticamente le classi medie (la piccola e la media borghesia). Con le *«manovre di austerità»* attuate nel 2012 (elevazione dell'età pensionabile di colpo per le donne, il riassetto schiavistico del mercato del lavoro, la reale soppressione della previdenza pubblica per favorire quella privata, i tagli e la mercatizzazione dei *«servizi pubblici»*, l'IMU sulle abitazioni, gli esosi prelievi fiscali, il potenziamento di Equitalia, l'esaltazione dell'etica penitente, omofobica, meritocratica, ecc.) la cricca Monti sorretta dall'intero arco parlamentare ha spinto la guerra della classe dominante contro le masse sfruttate e le classi subalterne fino al livello di sterminio: all'affamamento di massa abbandonato alla *«carità pubblica»* e alla tragedia personale familiare e di categoria.

Tra le donne, i giovani, i disoccupati, i lavoratori locali e immigrati, la quotidianità è intessuta di agitazioni, lotte sociali, episodi di rivolta al sud e al nord. Ma c'è voluto tempo per attuare le prime mobilitazioni proletarie contro queste *«cannonate»* governative. E il quadro attuale rimane disseminato di azioni e lotte a salvaguardia di condizioni minime di esistenza che anche se condotte con le unghie restano in gran parte isolate per il carattere strettamente difensivo. L'enorme folla che il 22 febbraio si è raccolta a P.za San Giovanni a Roma al comizio finale di Grillo ha fatto dire ai commentatori di giornata che è finita un'epoca e non si vede l'inizio della nuova. La realtà è, se non si pensa a un semplice cambio di facciata, che ci troviamo in piena epoca di senescenza capitalistica, in una fase aggravata della *«crisi sistemica»* esplosa nel 2008, crisi che si spiralizza sul piano interno europeo e mondiale e che in breve non ha soluzioni favorevoli per le donne e per le masse lavoratrici senza ribaltare questo sistema (1). Si deve quindi tagliar corto con ogni forma *«riformatrice»* e condurre la guerra di classe proletaria nella prospettiva emancipatrice della donna e del rivoluzionamento totale dei rapporti sociali.

Le donne forza motrice delle lotte

Noi sottolineiamo il ruolo di forza motrice delle donne nel processo di rivoluzionamento sociale e nella tenuta e direzione del campo proletario della guerra civile attuale. Perciò raccomandiamo alle donne in lotta alle forze antagoniste alle giovani attive di attrezzarsi organizzativamente e politicamente per poter svolgere questi compiti. Prima di tutto promuovere sviluppare ed estendere gli organismi di lotta proletari in ogni realtà di classe e in ogni situazione necessaria. E via via allargare e rafforzare l'organizzazione del partito rivoluzionario. In secondo luogo bisogna promuovere il collegamento e l'unificazione dei vari settori e tipi di lotta attraverso obbiettivi ugualitari sul piano sociale e paritari sul piano dei sessi. In terzo luogo innalzare il livello delle azioni delle mobilitazioni degli scontri dal terreno difensivo al terreno rivendicativo e di attacco alle forze e al sistema di potere. Unire le lotte delle donne meridionali con quelle delle donne del nord ed impedire che le fratture territoriali creino intralci allo sviluppo rivoluzionario del movimento femminile. E infine da non dimenticare mai ogni processo di organizzazione di sviluppo delle lotte di unificazione e di avanzamento deve favorire l'autonomia operativa e l'autorganizzazione delle donne sempre più messo in discussione della guerra statale controrivoluzionaria e del marciume parlamentare e istituzionale.

Tre «convinzioni» da sfatare

Ci sono tre *«convinzioni»* che vanno denunciate in questo momento sul piano operativo in quanto alimentano rifiuto e disfattismo della lotta di classe. La prima è che la violenza maschile contro le donne sta nella testa del maschio e che il problema è di *«cambiare la testa dell'uomo»*. Questa *«convinzione»* è più perniciosa della *«concezione di genere»*, che ricollega la violenza alla differenza di sesso, in quanto dà a bere che possa fabbricarsi una testa su misura avulsa dalla

(1) Le formazioni parlamentari, vecchie e nuove, non hanno alternative all'impoverimento generale e alla depressione, di cui portano la responsabilità politica. Nessuna è in grado di attenuare la distruzione di forze giovanili e la gravità del loro futuro sempre più carico di debiti. Tanto per citare i due personaggi *«anti- casta»* più rumorosi del momento, Grillo (M5S) e Renzi (Pd), entrambi pensano di dare una chance ai giovani puntando allo svecchiamento della politica, il primo con l'eliminazione della *«casta»*, il secondo con la rottamazione. Ma l'uno e l'altro sguazzano nella palude del sistema economico e politico che cincischiano di migliorare con le loro trovate.

«cultura dominante»; e chiude poi gli occhi su questa *«cultura»*, che è imbibita di maschilismo anti-femminile di omofobia di sessuofobia e di mille altre voglie perverse sul corpo mercificato della donna. Quindi da dove si giri e rigiri la questione non si può sradicare la violenza anti-femminile, nonché le *«tare»* sedimentate dalla testa degli uomini e delle donne dal marcimento della società borghese, senza disfarsi di questa società completamente. La seconda *«convinzione»* è che si *«può cambiare tutto»* senza prendere il potere ma solo sottoponendolo a critica. Questa *«convinzione»*, chiamiamola così, è un tremendo *«autogol»*, in quanto senza eliminare l'oligarchia finanziaria e abbattere il suo Stato militarizzato si resta solo oggetto di dominio, schiavi comandati; con tutto quello che ne consegue. La terza *«convinzione»* è la fiducia riposta nei magistrati a farsi interpreti della *«società civile»*. Questo riconoscimento ai magistrati scesi in lizza elettorale a trasformarsi in *«giustizieri del popolo»* è farneticante e bacchettone in quanto i magistrati sono strumento di repressione anti-popolare e di *«nega diritti»* ai lavoratori e alle donne; la loro discesa nell'agone elettorale è una promozione di carriera e di affari. Se un magistrato volesse fare veramente una *«politica popolare»* dovrebbe ripudiare la magistratura e attaccare lo Stato; cosa che non vediamo fare da nessuno. Quindi anche quest'ultima *«convinzione»* non fa fare un passo avanti; anzi tira indietro e rattoppa ciò che va demolito.

Le nostre indicazioni

1) Porre a base di ogni richiesta di massa la rivendicazione del salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili per disoccupate, giovani in *lista di attesa*, ragazze sottopagate, ecc. a salvaguardia dell'esistenza e per contrastare la flessibilità, il dispotismo padronale, la concorrenza tra lavoratrici e lavoratori.

2) Esigere la gratuità dell'istruzione, dei trasporti, delle mense; l'assegnazione di alloggi popolari a canoni bassi e comunque non superiori al 10% del salario; il blocco degli sfratti esecutivi con pieno diritto di ogni bisognosa ad attuare occupazioni; blocco delle bollette di gas e luce e di quelle esattoriali.

3) Esigere, a riconoscimento del valore sociale della maternità, il diritto della giovane lavoratrice all'astensione retribuita dal lavoro fino all'anno di età del bambino; nonché a un assegno mensile di 500 euro per il triennio successivo.

4) Difendere la dignità femminile e la piena autodeterminazione della donna contro la *crociata familista e sessuofobica* di Stato Chiesa cattolici laici obiettori e sedicenti difensori della vita; rivendicando il pieno diritto della donna a disporre del proprio corpo, a decidere la modalità abortiva (RU 486 o intervento); respingere ogni limitazione e manipolazione sanitaria o normativa;attuare il controllo proletario sulla fecondazione assistita a salvaguardia da ogni speculazione e/o manipolazione proprie della scienza medica mercantile.

5) Promuovere la tutela delle ragazze, locali ed immigrate, costrette a vendere il proprio corpo esigendo alloggi adeguati , posti di lavoro e permessi di soggiorno. Difendere la piena libertà delle donne di decidere come e con chi stare.

Contrastare la violenza maschile mettendo in atto le forme più adatte di autodifesa; stabilendo contatti e collegamenti tra ragazze e donne nel vicinato, nel quartiere, nei luoghi di lavoro, nelle scuole,ovunque occorra e sia possibile per respingere ogni forma di violenza. Formare i comitati di autodifesa. Le donne immigrate in particolare, specie quelle provenienti dai paesi musulmani, ripudino la tradizionale soggezione all'uomo e si uniscano alle donne più avanzate in un fronte comune di lotta antimaschilista senza affidarsi a commissariati o consultori.

6) Contrastare il commercio carnale dell'infanzia cominciando col biasimare quei genitori che vendono i propri figli, anche se spinti dalla miseria. Aiutare ragazze e ragazzi a muoversi autonomamente praticando forme di socialità e cooperazione contando sempre sull'organizzazione collettiva e sulla lotta. Combattere ogni discriminazione sessuale; difendere omosessuali e lesbiche, e ogni altro *genere*, da ogni forma di intolleranza e sopraffazione.

7) Superare l'istituzione famiglia; dar vita ad unioni libere basate sul reciproco rispetto e sulla cooperazione tra partners; favorire la libera attività sessuale, consci che per poter stabilire rapporti di coppia paritari e cooperativi occorre spezzare la dipendenza dal denaro e superare la competizione tra i sessi, cose impossibili senza la lotta rivoluzionaria contro l'attuale società.

8) Esigere la cancellazione del debito pubblico; l'abolizione dell'Irpef sulle retribuzioni fino a 20.000 euro; nonché dell'IVA sui generi di largo consumo.

9) Lavorare all'organizzazione rivoluzionaria. Costruire un forte partito di classe. Le ragazze, e le donne in genere, affrontino con la forza dell'organizzazione, con l'*«arma del partito»*, qualsiasi problema di esistenza e di sviluppo, nonché i fenomeni di marcimento della società monetaria ed egoistica.

10) Liberare le lotte da ogni illusione democratica o legalitaria, abbandonare le forme di protesta autolesioniste: contare sulla **organizzazione autonoma di classe** La guerra tra classi in atto esige la più vasta organizzazione femminile e proletaria negli organismi di autodifesa e di lotta proletari **(comitati**, **fronte proletario, sindacato di classe, partito**) e l'armamento proletario, teorico e pratico, idoneo a condurre la battaglia per l'instaurazione della dittatura del proletariato, per espropriare i padroni e socializzare i mezzi di produzione. Sferrare l'attacco allo *Stato rentier terrorizzante di usurai e parassiti*, rompendo il suo meccanismo di forza il *militarismo totalitario* macchina di prevenzione-controllo repressione antifemminile e antiproletaria, inglobante sindaci,vigili urbani e mercenari.

Milano al centro della crisi sistemica

Comune e Regione strozzini dei lavoratori

Il 2012-2013 è l'anno di passaggio dalla recessione alla depressione. Anche il sistema economico milanese, con tutti i suoi settori, si è installato nel girone depressivo. La produzione industriale nella Provincia era già entrata in recessione nel 2008 (-1,3% sul 2007), crollata nel 2009 (- 8,8%), ripresa stentatamente nel 2010 e 2011 (+ 3,2% e 3,1%): è di nuovo colata del 3,5% nel 2012, con accelerazione della caduta in questi mesi. In pratica si situa adesso a circa meno 10% rispetto al livello raggiunto nel 2007.

La depressione dell'economia milanese

La depressione è più accentuata nel comparto artigiano, che rimane una componente importante dell'economia milanese: - 4,5% nel 2008; - 11,9% nel 2009; - 1,5% nel 2010; + 1,5% nel 2011; - 12,2% nel 2012. Vi è dunque un vero e proprio crollo del 25-30% sul 2007, che è il sintomo più evidente della depressione dei consumi interni (l'industria ha infatti sbocchi sui mercati esteri).

La depressione è profonda nel comparto edilizio, dove Confedilizia denuncia il blocco dell'attività delle 46.000 ditte e imprese che operano in Provincia. Secondo dati di Confedilizia gli investimenti nel settore in tutta la Lombardia sono crollati di ben 8,3 miliardi dal 2008 al 2013; nello stesso periodo l'occupazione è calata del 13,1% (sono stati eliminati 36.000 lavoratori dipendenti, 11.400 autonomi) mentre la cassa integrazione nel settore è salita da 4,2 milioni di ore nel 2008 a 21,9 milioni di ore nel 2012 con un ulteriore aumento del 68% nei primi mesi di quest'anno; senza contare la crisi di tutto il mondo libero professionale legato all'edilizia.

A fronte di questa situazione le compravendite immobiliari sono diminuite tra il 2007 e il 2012 del 50%.

Il 2012, poi, ha aperto la crisi della sanità milanese, settore che occupa oltre 60.000 addetti e che è entrato nell'epoca del ridimensionamento strutturale; ed è l'anno della riorganizzazione "espulsiva di forza lavoro" del settore bancario.

L'andamento depressivo si riflette ovviamente sull'occupazione.

Iniziamo dalla Cassa Integrazione, ordinaria, straordinaria e in deroga. Le ore concesse in Provincia di Milano erano circa 9.000.000 nel 2008; 60 milioni nel 2009; 78 milioni nel 2010; 57 nel 2011 e 53 nel 2012, con un progressivo spostamento dalla Cassa ordinaria (pari al 50% del totale nel 2009 e al 20% nel 2011 e 2012) alla straordinaria e alla Cassa in deroga. Ciò significa che le imprese che vi ricorrono affrontano difficoltà strutturali e stanno espellendo la forza lavoro. Infatti a Milano sono stati iscritti alle liste di mobilità 20.143 lavoratori nel 2012, con un aumento secco del 21% sul dato 2011 (16.800).

Veniamo quindi alla disoccupazione vera e propria. Nel 2007, il tasso di disoccupazione nella Provincia (che allora comprendeva anche Monza e Brianza) era pari al 3,9%della popolazione *"in età di lavoro"* (15-24 anni). Nel 2010 (già costituita la Provincia di Monza) saliva al 5,8%; al 6% nel 2011; al 7,8% nel 2012 (medie annue). Il tasso di disoccupazione è dunque raddoppiato in 6 anni, arrivando alla cifra assoluta di 118.000 unità, di cui 63.000 uomini e 55.000 donne su un totale di forza-lavoro nella Provincia di Milano di 1.520.000 persone (828.000 uomini e 691.000 donne). Ovviamente si tratta di dati ufficiali, che non recensiscono i cassintegrati di lungo periodo e ignorano i cosiddetti *"inattivi che sono disponibili a lavorare"*, i quali secondo l'ISTAT sono pari ai disoccupati censiti. In tal modo, il tasso di disoccupazione reale raggiunge a Milano, nel territorio più ricco d'Italia il 16-17% della forza-lavoro: una persona su 6.

I dati ufficiali, poi, confermano:

a) la maggior incidenza della disoccupazione sui giovani e sulle donne. Infatti la disoccupazione giovanile pur essendo minore a Milano rispetto al resto d'Italia è salita dal 15,6% nel 2008 al 20,3% nel 2011 (ma in Lombardia è passata dal 12,5% nel 2008 al 26,6% nel 2012). Il tasso di attività delle donne è del 62,9% a Milano (il più alto d'Italia) contro il 78,5% degli uomini, Questa differenza sta a significare che molte donne non fanno ufficialmente parte delle *forze di lavoro*, cioè non sono statisticamente né occupate né disoccupate, il che maschera l'alto livello della disoccupazione femminile;

b) l'estrema precarietà della forza lavoro femminile: nel 2011 vi sarebbero stati infatti 568.273 avviamenti al lavoro in Provincia, di cui 295.514 maschi e 272.759 donne. Per gli uomini i contratti a tempo indeterminato sono stati il 30%, per le donne il 25%. Ancora: nel dato che riguarda gli uomini i rapporti di lavoro cosiddetti *"parasubordinati"* sono stati il

15,3%; ma tra le donne salgono al 23,3%. Il resto dei contratti (uno su due), per uomini e donne, sono a tempo determinato;

c) la fortissima incidenza della disoccupazione sulla forza-lavoro immigrata, stimata al 20% nel 2010, al 30% nel 2011 e al 33% nel 2012, a conferma del carattere di sovrappopolazione fluttuante dei lavoratori immigrati (che in parte abbandonano Milano: meno 14.000 residenti immigrati in meno nel 2012, meno 4% in Provincia).

Completiamo infine con i dati sull'andamento dei settori dei servizi, che occupa il 50/% della forza milanese; e del commercio che occupa circa il 18%. Il fatturato del settore servizi è diminuito mediamente del 5,4% nel 2012 sul 2011 con un vero e proprio crollo nelle micro e piccole imprese. Quanto al commercio al dettaglio la flessione è del 5,2% tra il 2012 ed il 2011 con una più marcata flessione negli esercizi più piccoli, molti dei quali stanno chiudendo i battenti.

Blocco, riduzione, crollo dei salari; carovita e carotasse

La pressione ed il ricatto della disoccupazione sulle condizioni salariali sono pesantissimi e crescenti. Dal 2009 sono bloccati gli stipendi di tutto il pubblico impiego privatizzato, cioè di 1 lavoratore su 8. Dal 2007 erano bloccati i salari degli autoferrotranvieri, che solo recentemente hanno ottenuto l'una tantum per il periodo 2007/2012, pari a 700 euro lordi in due rate: 10 euro al mese! Identico discorso può essere fatto per i contratti *"privati"*, nessuno escluso.

La pressione sulle *"tariffe del lavoro nero"* o *"precario"* è ancora più alta, poiché per molti lavori sia manuali sia *"intellettuali"* (call-center) la paga oraria ha toccato i 3 euro.

I rinnovi contrattuali nazionali e aziendali in corso si svolgono dunque in questa situazione, consentendo al padronato pubblico e privato di ottenere la riduzione della retribuzione (San Raffaele) o l'aumento delle ore di lavoro a parità di retribuzione (CCNL per le Residenze Sanitarie Assistite).

Carovita e carotasse si sono uniti e sintetizzati nell'aumento dei prezzi dei carburanti, che si è riversato su quello di tutti i mezzi di sussistenza. Ciò che interessa sottolineare è che gli aumenti del prezzo al consumo della benzina sono il risultato congiunto del dominio monopolistico delle compagnie petrolifere e del fisco, cioè dei due poli del parassitismo finanziario. Il fatto che gli aumenti di prezzo si siano manifestati in modo ancor più virulento in una fase economica di depressione è appunto una manifestazione del brutale dominio del capitale finanziario e del suo Stato usuraio. Identico discorso va fatto per i prezzi dei beni di sussistenza prodotti nei settori dominati da monopoli e/o *"regolamentati"* dallo Stato: sanità; trasporti ferroviari; autostrade, ecc….

Quindi, tra salari che crollano e prezzi (e profitti *garantiti dallo Stato*) che aumentano, avanzano l'impoverimento di massa dei lavoratori milanesi e l'immiserimento di frazioni crescenti del proletariato, giovanile femminile immigrato.

L'impoverimento tocca ormai la maggior parte delle famiglie proletarie e dei pubblici dipendenti, i cui redditi da lavoro o pensione sono sprofondati; tocca una parte crescente di lavoratori autonomi e piccoli commercianti, colpiti dal crollo dei consumi.

Nel quadro dell'impoverimento generale, aumenta l'immiserimento di chi non ha altro modo di procurarsi i mezzi di sussistenza se non ricorrendo alla carità. A Milano operano a pieno ritmo 9 mense dei poveri, che offrono oltre 10.000 pasti al giorno. Aumenta il numero di chi vive in ospizi temporanei e poi in strada, dopo lo sfratto per morosità. E' impressionante anche il numero delle docce, che nei primi quattro mesi di quest'anno, solo nel convento dei Cappuccini in Viale Piave, sono state 10.000 mentre 17.000 sono state le visite mediche gratuite. E' un esercito di disoccupati, separati, pensionati milanesi e di immigrati che bussano alle porte delle organizzazioni caritatevoli religiose e convincono Emergency ad aprire ambulatori a Milano.

L'anello di congiunzione tra impoverimento ed immiserimento è sempre più spesso la perdita dell'alloggio in locazione o in proprietà. Il Tribunale di Milano, nei primi 11 mesi del 2012, ha ordinato 11.361 sfratti, di cui 3.143 per finita locazione e 7.201 per morosità. A fronte di questi sfratti sono state assegnati solo 1.190 alloggi popolari. Poiché i canoni di locazione non sono diminuiti tra il 2011 ed il 2012, anzi in alcuni casi sono aumentati, una parte crescente degli sfrattati trova soluzioni temporanee e un'altra parte - come visto sopra - vive per strada. A fronte di questa drammatica situazione stanno la bellezza di 81.545 abitazioni private censite come non occupate e oltre 6.000 alloggi di edilizia popolare vuoti e non assegnati.

L'altro anello di passaggio dall'impoverimento all'immiserimento è costituito dai pignoramenti immobiliari delle case i cui proprietari sono impotenti a pagare i mutui.

Il salvataggio delle banche al centro del riassetto del blocco parassitario milanese

Nel quindicennio delle Giunte Albertini e Moratti è stato pro-

grammato, consentito ed attuato il sacco edilizio di Milano, nel nome degli interessi del blocco parassitario, con la conseguente accelerazione dell'espulsione del proletariato dalla metropoli e/o della sua riduzione in alloggi sempre più miseri e quartieri in rapido degrado.

Il sacco edilizio di Milano è stato alimentato dal fiume impetuoso dei crediti bancari concessi a immobiliaristi, promotori e costruttori edili e agli acquirenti di case. In ultima istanza gli enormi finanziamenti concessi ai primi venivano riassorbiti dai mutui erogati ai secondi, garantiti da ipoteca. Lo scoppio della bolla immobiliare ha rotto questo circuito e le banche si trovano ora con una massa di miliardi di euro di crediti *"incagliati"* trasformati in capitale azionario delle società debitrici (vedi gruppo Zunino) o di crediti inesigibili (fallimenti Ligresti, S. Raffaele).

Il blocco e il progressivo ridimensionamento del mega progetto CityLife rappresentano fisicamente questa realtà. Ma ciò avviene anche nel caso dei grandi progetti CERBA, Area Falck di Sesto, ecc….

Le banche milanesi devono anche far fronte alla crisi finanziaria dei gruppi industriali superstiti: Pirelli, indebitata dall'avventuristica e truffaldina gestione Tronchetti (dopo l'uscita da Telecom, Pirelli ha ceduto il settore cavi e subìto gravemente la crisi della sua immobiliare Pirelli RE, ora Prelios, ceduta all'immobiliarista Caputo); RCS, ove il gotha imprenditoriale italiano ha scavato un buco di perdite senza fine, da cui le banche - azioniste e nello stesso tempo creditrici del gruppo - vogliono uscire addossando le perdite agli altri soci; A2A, società controllata dai Comuni di Milano e Brescia, ma indebitata fino al collo per acquisizioni all'estero; SEA, controllata dal Comune di Milano, ma azzoppata da Alitalia; ecc… Senza dimenticare la permanente crisi del mercato pubblicitario televisivo e della stampa, dunque del gruppo Mediaset, che nel 2012 ha segnato per la prima volta una perdita rilevante.

Unicredit, Intesa, Banco Popolare, UBI, BPM sono tutte esposte in queste operazioni e vogliono uscirne senza pagare dazio, impadronendosi degli attivi dei gruppi falliti, spremendo quelli indebitati e più in generale mungendo tutta la propria clientela d'affari e privata.

Il dominio bancario, che oggi poggia sulla *"debitocrazia"*, condiziona gli ulteriori riassetti del blocco parassitario che controlla la metropoli, riassetti che devono prima di tutto garantire la sopravvivenza delle banche stesse. La *"debitocrazia"*, quindi, pesa e graverà sempre di più sul sistema Milano, acuendone la fase depressiva.

Potremo pertanto assistere a svolte clamorose, a vere e proprie eliminazioni di finanzieri (*"capitani senza capitali"*) e gruppi finanziari un tempo potenti e ora svuotati dagli avventurieri parassiti che - con le banche - li hanno portati al macero. Ma potremo anche assistere alla liquidazione/espropriazione del patrimonio municipale, rappresentato dall'indebitata A2A o dalla SEA, soggetta ormai all'influenza del Fondo2I e della Cassa Depositi Prestiti che lo controlla.

Pisapia e Maroni garanti della "debitocrazia" e della rendita

È nel quadro di questo riassetto, caratterizzato dall'aumento del potere della *"debitocrazia"* bancaria, che vanno analizzate le relazioni di quest'ultima con i poteri locali; relazioni che condizionano i progetti edilizi/infrastrutturali e il mondo della sanità.

La Giunta Pisapia ha dato *"buona prova"* di sé e della propria utilità per il capitale parassitario e la *"debitocrazia"*: varando il nuovo PGT che ha *"messo in sicurezza i valori immobiliari"*, limitando la colata di cemento invendibile programmata nel PGT Moratti/Masseroli; e concedendo la proroga richiesta da CityLife per la fine lavori dal 2016 al….2023; infine e soprattutto aggrappandosi al Progetto EXPO 2015 o a quello che ne resta.

La neonata Giunta regionale Maroni è chiamata a dare analoga prova di efficienza, gestendo il passaggio dall'era della sanità formigoniana, sedicente *"modello lombardo di sanità eccellente"*, a quella della riduzione del bilancio, da governare in modo da non far mancare ossigeno alla maggior concentrazione capitalistica nazionale nella sanità privata: Rotelli, Humanitas, IEO, Multimedica e Centro Diagnostico Italiano, oltre ai presidi cattolici (Auxologico e S. Pio X), tutti più o meno indebitati con le banche e dunque assetati di flussi finanziari pubblici, a scapito del sistema sanitario pubblico. Si prepara dunque il terreno per nuovi conflitti tra i singoli gruppi privati e tra questi e i colossi ospedalieri pubblici: avremo nuovi *"scandali"* ed inchieste giudiziarie nel settore sanitario.

Comune e Regione strozzano il proletariato e i lavoratori

Il proletariato e più in generale le masse lavoratrici milanesi pagano sia la *"politica di rigore"* governativa sia il sovrapprezzo locale del mantenimento e rafforzamento della *"debitocrazia milanese"*. E' questo un aspetto del dominio di classe, tipico di Milano, ma che va sempre aggiornato.

Va fatta una premessa, sul rapporto tra *"politica di rigore statale"* e funzione strozzina del Comune e degli altri Enti Locali.

Da quasi 15 anni vige il c.d.

"Patto di Stabilità Interno", che traspone e trasferisce sulla finanza degli enti locali l'onere di contribuire ai *"parametri di Maastricht"*: deficit pubblico inferiore al 3% del PIL; riduzione progressiva del debito pubblico al 60% del PIL. Dal 2012 questo onere ha assunto addirittura la veste dell'obbligo costituzionale del *"pareggio di bilancio"* introdotto con la riforma dell'art. 81 Costituzione.

In pratica il *Patto di Stabilità Interno* (P.S.I.) opera su due piani: a) riduzione permanente dei *"trasferimenti statali"* agli Enti Locali: b) dal 2008 in avanti (governo Berlusconi-Tremonti-Bossi), finanziamento diretto dei Comuni alle casse statali, attraverso il complesso meccanismo che obbliga i primi ad avere un avanzo crescente delle entrate sulle spese, e a depositarlo presso la Cassa Depositi e Prestiti, sanzionandoli in caso di mancato raggiungimento dell'obbiettivo, con una ulteriore riduzione dei suddetti *"trasferimenti statali"*. Si tratta di un meccanismo diabolico, che non solo impedisce ai Comuni di aumentare la spesa corrente, ma blocca i loro investimenti, con un effetto recessivo immediato per le economie locali.

Questo meccanismo, poi, spinge i Comuni non solo a tagliare i servizi, ma ad aumentare in permanenza le imposte locali e le tariffe nonché a *"svendere"* il territorio ai promotori immobiliari, per raccogliere gli oneri di urbanizzazione (che, tuttavia, creano nuove spese da effettuare in futuro a carico dei Comuni).

I Comuni sono dunque l'avanguardia dello strozzinaggio fiscale antipopolare, sono apparati sanzionatori ed esattori. Il Comune di Milano è, dopo Roma, il secondo di questi apparati antipopolari.

In questo quadro generale la situazione milanese viene aggravata dal progetto Expo, che impone al Comune di reperire nel suo bilancio le risorse per gli investimenti Expo, togliendole ad altri settori per *"non rompere il Patto di Stabilità"*.

C'è dunque un vero e proprio trasferimento di ingenti risorse (300 milioni nei prossimi 2 anni) dalla *"spesa sociale"* all'investimento imposto per Expo (ammesso che si tenga nel 2015): è il prezzo che la cittadinanza popolare paga a chi grazie ad Expo ingrassa, a cominciare da proprietari di aree, immobiliaristi e banche.

Il bilancio 2013 del Comune deve poi fare i conti con i risultati e le prospettive negative di A2A e SEA, che riducono i dividendi di competenza del Comune.

Conseguenze dirette del connubio del *"rigore"* statale e del sostegno al capitale parassitario locale da parte delle casse e del bilancio comunale sono:

a) la fine del *"fondo sostegno affitti"* diminuito del 93% da 23 milioni nel 2011 a 1,6 milioni nel 2012 ed eliminato nel 2013;

b) l'impossibilità di costruire alloggi popolari;

c) la riduzione anno dopo anno dei fondi di sostegno alle famiglie in povertà;

d) il blocco delle opere e interventi di manutenzione sul patrimonio pubblico ed il suo degrado;

e) la sostituzione di personale comunale con appalti a cooperative, con scadimento dei servizi e riduzione dei salari;

f) il proseguimento della politica degli sgomberi degli occupanti di case popolari.

Noi denunciamo pertanto la Giunta Pisapia e la neonata Giunta Regionale di Maroni come espressioni del capitale parassitario dominante, squadre di garanzia dell'Expo, compagini di sostegno alla rendita immobiliare e sanitaria, avanguardie della rapina fiscale e tariffaria, campioni del sanzionismo espropriatore dei lavoratori.

L'Esecutivo della Sezione di Milano "Osvaldo Galmarini"

Ferrovieri (segue da pag. 6)

in grado di rappresentare le istanze e i diritti dei lavoratori quali il lavoro, la salute e la sicurezza. Un soggetto capace di rivoluzionare e ripristinare i giusti rapporti di forza tra azienda e lavoro. Una rappresentanza della base e per la base, dove i lavoratori si possano esprimere individualmente per costruire rivendicazioni collettive e coordinate». Si tratta di una specie di *«CoMU»* fuori tempo, impaludato nell'aclassismo e nell'agnosticismo politico e statuale; di una mummia di cui non c'è proprio bisogno. La forma di organizzazione che ci occorre in questa fase è l'organizzazione di classe dei lavoratori, che si promuove e realizza con la formazione in ogni deposito officina ambiente di lavoro degli organismi di lotta operaia e con il loro coordinamento territoriale fino a costituire un sindacato di classe.

Pertanto invitiamo i ferrovieri a muoversi ad agire e a praticare le seguenti indicazioni:

- stop immediato alle esternalizzazioni e a ogni forma di dumping salariale e lavorativo;
- opporsi alle politiche di *«liberalizzazione ferroviarie»* e di *«spezzettamento aziendale»*;
- abolizione del *«codice etico»* per tutti i dipendenti;
- respingere l'aumento dell'orario, dei turni, dei carichi di lavoro; nonché ogni forma di trattativa di 2° livello peggiorativa del CCNL;
- organizzarsi negli organismi autonomi di lotta operaia; costruire un sindacato di classe; adottare i metodi più energici di azione per battere il padronato e conseguire gli obbiettivi.

La chiesa vaticana

indossa l'abito dell'umiltà per meglio abbindolare i poveri

Il nuovo pontefice, Jorge Mario Bergoglio, autonominatosi «Francesco I», con allusione al «poverello di Assisi», indossa l'abito dell'umiltà per meglio abbindolare i poveri in drammatico aumento nel mondo intero. Gli oppressi della terra debbono insorgere contro i loro oppressori e spodestarli dal potere senza farsi frenare dalle prediche disarmanti dei «pastori di Dio».

Il potere papale attraversa anch'esso la crisi epocale della putrefazione finanziaria della formazione capitalistica. L'11 febbraio Benedetto XVI si dimette dal *«soglio di Pietro»*. Egli abdica al trono papale sotto il peso delle contraddizioni che travagliano la chiesa cattolica, dalle lotte curiali di potere, dal fallimento della sua visuale mistica e castrante. La sua rinunzia non è figlia dell'età, ma di questi processi; in particolare dei conflitti interni al Vaticano. E, per quanto *«inusuale»* per un pontefice nella storia millenaria della chiesa, sempre frutto di costrizioni compromessi o calcoli personali propri di ogni sistema gerarchico di potere. Il 28, nell'ultimo giorno del suo episcopato, parlando ai cardinali giunti a Roma per il conclave, Ratzinger invita gli alti prelati a non disorientarsi per gli scandali dei preti pedofili per il Vatileaks per i corvi per i movimenti finanziari sospetti dello IOR e ad essere armonici come un'orchestra. E così esce formalmente di scena, ma per entrare come *«pellegrino»* nelle mura vaticane a svolgere un suo ruolo che si chiarirà nel prossimo futuro.

Il 13 marzo, dopo due giorni di Conclave, al 5° scrutinio viene nominato nuovo papa l'arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio di 76 anni. Il nuovo papa assume il nome pontificale di *«Francesco I»* con riferimento alla figura di S. Francesco di Assisi e in particolare al suo esempio di umiltà. Ma chi è Bergoglio?

Il nuovo pontefice è il *«prodotto spirituale»* della chiesa mistica e castrante di Wojtila e di Ratzinger. È il prelato gesuita che ha collaborato coi generali durante la feroce dittatura di Videla (1976-1983) che ha eliminato circa 125 preti di sinistra della stessa *«Compagnia di Gesù»*. Il 24 marzo a fare omaggio a Bergoglio dall'Argentina sono stati 44 ex ufficiali comparsi avanti il giudice che li sta processando per delitti di *«lesa umanità»*. Bergoglio è un conservatore tutto di un pezzo. Sin da giovane faceva parte del gruppo peronista di estrema destra *«Guardia de Hierro»*. E lo è sul piano politico e pastorale. È un *«integralista di destra»*, un milite della conservazione e della fedeltà ai voti di povertà castità ubbidienza. È contrario ai contraccettivi, all'aborto, alle coppie omosessuali; ed esige che lo Stato promuova l'educazione cattolica.

Il 19 marzo, nell'investitura ufficiale, Francesco I alla presenza di 132 sovrani capi di Stato e di governo e di altre confessioni (tra cui il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I) enuncia in P.za S. Pietro i punti cardinali del suo pontificato. E recita: a) dobbiamo custodire la terra con tutte le sue creature; b) non bisogna avere paura dell'amore e della tenerezza; c) la chiesa è di tutti e specialmente dei poveri. Osserviamo. Bergoglio diviene il pastore della chiesa di Roma, che presiede le chiese del mondo. Egli non può ipocritamente lanciare messaggi di speranza e di amore né ai poveri dell'America Latina né a quelli del resto del mondo, perché in Argentina egli ha abbandonato le pecorelle alla ferocia della dittatura borghese. E la stessa cosa continuerà a fare dal *«soglio di Pietro»*. Nessun povero al mondo può aspettarsi da questo papa e da questa chiesa vaticana svolte di tenerezza e di giustizia. L'uno e l'altra santificheranno gli umili e serviranno i ricchi, indefettibilmente a servizio delle classi dominanti e della repressione militarizzata. Concludiamo pertanto con queste parole d'ordine e indicazioni:

- abbasso la chiesa papale pilastro controrivoluzionario, istituzione di oscurantismo e di misfatti;
- denunciare il nuovo papa come vecchio ispiratore della campagna familista antifemminile sessuofobica in materia di aborto divorzio riproduzione sessualità;
- la liberazione dei poveri e della stragrande maggioranza dell'umanità dallo sfruttamento e dal dominio del capitalismo finanziario di decadenza è possibile soltanto con la rivoluzione proletaria;
- l'unica *«fede»* che redime i poveri e i lavoratori è la *«lotta di classe»*.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET: digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it